

# Il governo di Roma I punti decisivi per il suo ruolo di capitale moderna

Enrico Berlinguer è il primo firmatario della mozione comunista su Roma capitale. E la sua — come era nel suo stile — è stata una scelta meditata, non rituale, attenta persino alle sfumature del testo. Egli infatti riteneva che solo una motivazione forte, tale da far assumere alla nostra proposta una dimensione davvero nazionale e perciò unificante, potesse giustificare la parte del PCI una mozione sulla Capitale. Anche con questo atto il segretario del Partito, capofila in una circoscrizione che lo ha sempre sostenuto con un numero straordinariamente elevato di preferenze, ha contribuito a porre sul terreno giusto il dibattito che ora su Roma si è riaperto.

Altro che «sepoltura della giunta Vetere», come pretendeva prima del 17 giugno Pietro Longo con la sua innata finezza? Oggi si torna a discutere di problemi reali, del presente e del futuro di questa città. Ma cosa distingue veramente Roma dalle cento città italiane nell'ordinamento del paese, se non l'essere capitale dello Stato? E come può, allora, il dibattito di oggi ignorare che la capitale è il luogo fisico-istituzionale in cui maggiormente si aggravigano i nodi fondamentali della crisi italiana; dal rinnovamento dello Stato al governo reale della società e dell'economia, alla questione morale? Al di sotto di questa tematica, non si

danno risposte efficaci per Roma capitale. In coerenza con questo indirizzo, la mozione non affronta tutti i problemi della città, ma solo quelli di Roma in quanto capitale, sui quali si deve misurare lo Stato centrale e quindi il governo. Ci siamo posti la domanda: come si qualifica il ruolo di capitale, di Roma capitale oggi, alle soglie del 2000? In presenza di una rivoluzione scientifica e tecnologica che cambia i processi produttivi, trasforma i modi di pensare e i modelli culturali, modifica gli assetti sociali e civili? E in una situazione nella quale si impongono riforme istituzionali davvero efficaci, esigenze insuperabili di trasparenza e di moralizzazione nella vita pubblica, di maggiore efficienza e al tempo stesso di maggiore democrazia? E come si supera la tradizionale anomalia, imposta dalle vecchie classi dirigenti, tra città e capitale?

La chiave per una risposta sta già in ciò che hanno fatto in questi anni le giunte di sinistra; e in una fondamentale intuizione di Giulio Carlo Argan: nelle condizioni di oggi, la funzione di capitale — che è funzione essenzialmente politica, cioè legata alla capacità di direzione unitaria del paese — si fonda soprattutto sulla valorizzazione del patrimonio culturale e scientifico; su un coraggioso rilancio culturale, in particolare della ricerca

scientifico avanzata, e su un suo collegamento organico con le forze produttive nazionali ed europee. Qui sta il futuro di Roma, della capitale. Riaffermare e far vivere l'idea della capitale come punto di riferimento politico-istituzionale del paese, che opera sulla base di una più elevata partecipazione civica, di un nuovo circuito tra ricerca, istituzioni, forze produttive; questo è il nodo da affrontare.

Per la verità simile idea non è del tutto nuova. Al momento della unificazione nazionale essa era patrimonio degli esponenti più illuminati della borghesia piemontese. Il Sella — il quale, come scrive Gramsci, è uno dei pochi borghesi tecnicamente industriali che partecipano in prima fila alla formazione dello Stato moderno in Italia — osservava che «a Roma deve essere un centro scientifico di luce, una Università principalissima»; e aggiungeva: «In Roma hanno sede il governo e il Parlamento. Giova ad essi, giova al paese, giova alla scienza che si crei e si costituisce nella capitale un ambiente di alta scienza, il quale abbia nell'ambiente politico, legislativo e amministrativo quella parte d'azione che meritatamente gli spetta».

Quest'idea fu poi abbandonata per una angusta visione di classe (lo stesso Sella sosteneva che non si dovevano concentrare a Roma agglomerazioni di operai), e perché lo Stato centrale e le classi dirigenti hanno avuto sempre nei confronti della capitale un atteggiamento di ipotesi, considerandola un territorio da sfruttare piuttosto che una risorsa da valorizzare nell'interesse del paese. Tanto che, dopo gli esiti fallimentari del fascismo, Aldo Moro — il quale nel 1958 presiedeva la Commissione speciale per Roma — affermava che tutte le leggi fino ad allora varate non erano state altro che «urgenti soccorsi», mancando una visione organica e complessiva.

Da allora non è cambiato grandemente. Ma dove sono fallite le classi dirigenti, dove sono falliti la DC e il centro-sinistra, intende misurarsi il movimento operaio, la sinistra

(una sinistra davvero di governo). In ogni modo intendiamo misurarci noi: così raccogliamo un'eredità che è stata messa all'incanto ed esercitiamo davvero una funzione nazionale. Dall'esperienza stessa compiuta dalla giunta di sinistra scaturisce la necessità oggettiva non solo di ridefinire ed estendere il blocco sociale di rinnovamento, di potenziare la vita democratica della città (Roma non si governa solo dal Campidoglio, o meglio si governa dall'alto e dal basso, come direbbe Togliatti), ma anche di prendere di petto la questione ineludibile del risanamento e del rinnovamento dello Stato.

È possibile invece un'altra strada, quella della collaborazione, secondo la loro specifica funzione, tra governo, Parlamento, Comune e sistemi delle autonomie. Non proponiamo nuove autorità (una simile proposta ci appare contraddittoria anche con la necessità di semplificazione istituzionale, di efficienza e di snellezza operativa, spesso proclamata ma scarsamente praticata), né tanto meno nuovi (o vecchi) strumenti burocratici (si vuole una qualche Cassa del Mezzogiorno per Roma?). Proponiamo invece la costituzione di una o più commissioni miste, organiche allo studio e alla progettazione di specifici interventi, e tali da esaltare le funzioni dei poteri centrali e dei poteri locali (Regione, Provincia, Comune), nell'ambito di una strategia complessiva e di un indirizzo comune. In definitiva noi diciamo: si definisca un impianto strategico; e ciascuno faccia la sua parte.

La terza questione riguarda i contenuti, e noi l'abbiamo affrontata così: quali sono le funzioni di capitale, da cui far discendere in-

terventi e progetti? Nella mozione abbiamo individuato cinque fondamentali funzioni:

- Roma capitale come principale sede politico-istituzionale del paese; da cui deriva una diversa considerazione del centro storico (in città politica), inteso come vero e proprio spazio istituzionale;
- Roma capitale come centro delle più alte funzioni giudiziarie; da cui discende il valore emblematico che assume la correttezza e trasparenza amministrativa della giustizia per l'intera comunità nazionale;
- Roma capitale come centro della pubblica amministrazione e del ministero; da cui scaturisce la necessità di un'amministrazione onesta ed efficiente della cosa pubblica perché la capitale sia punto di riferimento unitario dell'intera nazione, e perché cresca la produttività media del sistema;
- Roma capitale come centro di alta cultura; da cui si individua un punto di equilibrio tra l'eccezionale patrimonio artistico-culturale-monetario da salvaguardare e la rivoluzione tecnologica e scientifica da guidare (e così lo stesso progetto del Fori assume pienamente il suo valore);
- Roma capitale come moderna metropoli europea, punto di raccordo tra Nord e Sud del mondo; da cui emerge la necessità di coordinare tutte le competenze pubbliche per la realizzazione e l'ammodernamento di opere infrastrutturali di valore strategico.

Per ciascuna di queste funzioni avanziamo specifiche proposte, che qui per brevità non riproduciamo. È opportuno però sottolineare che in tal modo si creano nuovi spazi anche per l'impresa privata e per il «terzo settore», e si può dare sbocco positivo a un'emergenza produttiva molto grave. Intendiamoci, la nostra è una proposta, ed altre ne sollecitiamo dopo la mozione socialista. Ma si vada presto a un confronto serrato in Parlamento, si discuta e si prendano decisioni: lo Stato democratico deve avere una politica per la sua capitale.

Paolo Ciofi

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Sembra giunto il momento di prendere il toro per le corna»

Caro direttore, leggo sempre con grande attenzione tutto ciò che riguarda il nostro giornale e molto attentamente ho letto e riflettuto il tuo articolo del 12/7 «Parole chiare...» ecc.

Ti dirò che sono rimasto molto amareggiato nel sentire in quale grave situazione economica si trova ancora l'Unità. Pensavo che con tutto quello che è stato fatto nell'ultimo anno avessimo ormai superato la situazione critica e che ci avvilissimo ad un tenace superamento delle difficoltà. Così purtroppo non è; anzi, dalle tue parole mi pare di capire che abbiamo l'acqua alla gola.

E allora cosa fare? Dall'82 all'83 abbiamo raddoppiato la sottoscrizione, aumentato gli abbonamenti, aumentato le vendite e, sono certo, aumenteremo ancora l'attività in tutte le direzioni per assicurare un sempre maggiore sostegno al nostro giornale. Tuttavia anche qui esistono dei limiti oltre i quali è difficile poter andare.

La mia impressione, che è condivisa anche da tanti altri compagni, è che noi ora stiamo gettando i soldi così faticosamente raccolti in un pozzo senza fondo che ingoia miliardi di miliardi senza che mai si veda un miglioramento della situazione. Pertanto d'accordo nell'aumentare l'attività e l'impegno, ma visto il punto a cui le cose sono andate, credo che sia giunto il momento di prendere il «toro per le corna», assumendo tutti i provvedimenti atti ad uscire da questa brutta situazione.

C'è una tipografia di troppo? Ebbene, la si chiuda senza indugi. Ci sono altre cose che non vanno? Provvedere. Insomma, per concludere con le tue stesse parole, «se a questo punto gli ostacoli che ci impediscono di uscire in discussione l'uscita del giornale, non si potrebbe che affrontarli e rimuoverli costi quel che costi».

C. MARCHESINI (Decima - Bologna)

## Prestito contro assegni da incassare il più tardi possibile

Caro direttore, dalle notizie pubblicate, appare una situazione preoccupante sotto l'aspetto economico e grave sotto quello finanziario per il Partito e l'Unità, per cui necessita evitare una spirale di interessi passivi che alimentano tali elementi negativi e si autoalimentano. A mio avviso, le dimensioni secondo le possibilità (frapposto gambe, se si può) migliorando, per quanto mi pare di capire, l'organizzazione delle Federazioni, la propaganda (parecchia carta «centrale» è a mio parere di scarso livello ed effetto; complimenti vivissimi invece per la pubblicazione elettorale del Partito «Per una Europa di pace e lavoro») ecc.

Occorre inoltre una battaglia vigorosa per le indennità ora del tutto inadeguate per gli amministratori locali, ciò che comporta, per un servizio reso alla collettività, oneri insopportabili e ingiustificati a carico del Partito.

Ciò posto occorre valutare con molto realismo lo stato finanziario del Partito, proponendo un piano di risanamento complessivo e, fruttante, a fronte delle esposizioni di cassa, lanciare un'iniziativa che potrebbe così strutturarsi: prestito al Partito attraverso cartelle (a premio), cui dovrebbe però corrispondere rapidamente la consegna al versante di assegni prestatati di conto corrente bancario di vario taglio, a firma del Partito e timbro delle Sezioni, per eguale importo.

Chiusura, a seconda anche di fatti personali o imprevisti, potrà essere a partire dal giorno dopo e sino a cinque anni dopo, pena la decadenza dell'assegno — a riscuotere in qualunque banca, senza particolari formalità. Ogni giorno che passa sarà però un alleggerimento degli interessi passivi per il Partito; né è detto che tali assegni finiscano per essere tutti riscossi.

Data la facilità di rimborso e riscossione, credo che 250.000 compagni, per una media di lire 100.000 e altrettanti, per una media di lire 30.000, potrebbero essere interessati e disponibili attraverso un'opera capillare di convincimento; e altri ancora per valori minori di prestito.

Si potrebbe cioè raccogliere una somma «iniziale» di circa 50 miliardi, sebbene forse decrescente nel tempo: una forte boccata di ossigeno per il Partito e l'Unità, ma in un progetto di risanamento.

G. I. (Pianoro - Bologna)

## «Sentiamo che in certi campi potremmo apprendere molto da altre esperienze»

Caro direttore, a parole chiare sullo stato del giornale, come tu hai doverosamente scritto, interrogativi confusi e proposte modeste di un compagno che, come tanti altri, è rimasto sorpreso e amareggiato dalle nuove difficoltà dell'Unità.

In una recentissima riunione nazionale sui temi del Partito, si è detto che «l'alternativa è rinnovarsi o rinunciare a rafforzarsi». Rinovarsi spero non voglia assolutamente dire mollare sul valore politico-amministrativo della sottoscrizione, che fra l'altro porta fondi anche al giornale. Troppo sezioni, anche forti, delegano la sottoscrizione unicamente al ricavato della Festa dell'Unità.

Sui problemi dell'organizzazione del Partito mi sembra abbiamo un po' allentato l'impegno teorico-pratico. È sempre più raro trovare editoriali sull'Unità che affrontino in modo specifico questa tematica. Eppure ricordo un editoriale di molti anni fa, dell'attuale segretario generale, compagno Natta. Egli, prendendo spunto dalla conquista da parte dei lavoratori del sabato libero, avanzava ipotesi, proposte di maggior tempo e spazio per il lavoro nelle sezioni. Occorre che tutto il Partito e i dirigenti nazionali, in particolare, si impegnino di più a pensare, progettare, lanciare idee sul Partito degli anni 80.

Per quello che riguarda la sottoscrizione, penso che ogni domenica la graduatoria vada posta in prima pagina; e dovrebbe essere seguita da articoli e inchieste che diano voce a quegli iscritti e simpatizzanti che stanno dietro alle cifre. Così dicasi per le feste dell'Unità. Il giornale rischierebbe di diventare un bollettino di Partito? Non credo, perché le cose sopra dette coinvolgono non solo

Laura Balbo

I militanti ma anche masse di popolo non iscritte al PCI.

La sottoscrizione in prima pagina potrebbe stimolare una sana emulazione, dare un aggancio al militante per introdurre il discorso con chi non ha ancora sottoscritto. Sarebbe anche una lezione di modestia a quegli iscritti sempre pronti a criticare il Partito ma mai disposti a rimboccarsi le maniche per sostenere l'organizzazione.

La nostra sezione anche quest'anno, come consuetudine, ai primi di luglio ha raggiunto il 100% dell'obiettivo raccolto 5.400.000 lire fra 155 iscritti e 66 simpatizzanti. Quest'ultimo dato, rispetto all'anno scorso, è aumentato, a dimostrazione dell'area dell'influenza delle nostre idee.

È la nostra una sezione di marziani? No, assolutamente: sfruttiamo una buona tradizione di propaganda scritta, orale e poi di lavoro casa per casa e altri contatti personali. Ma sentiamo che in altri campi — tessera, reclutamento, festa dell'Unità — possiamo apprendere molte esperienze utili da altre sezioni. Ciò a ulteriore conferma della necessità di articoli e inchieste sull'Unità. Perché in politica, come nella vita, non si è mai imparato abbastanza.

MAURO TRENTI (Saliceta San Giuliano - Modena)

## Casistica paradossale per i senatori a vita

Caro Unità, la decisione della Giunta delle elezioni del Senato di permettere a ciascun Presidente della Repubblica di nominare cinque senatori a vita oltre a quelli già esistenti, mi sembra profondamente sbagliata.

Mi spiego con qualche esempio, per illustrare la pericolosità della strada aperta con quella autorizzazione: supponiamo che un Presidente nomini i suoi cinque senatori a vita nel primo anno del mandato e poi muoia, o si dimetta: il successore potrà affrettarsi a fare altrettanto e, in due anni, il Senato avrà visto aumentare di 10 unità sottratte al voto popolare i suoi già numerosi componenti.

Supponiamo invece che un Presidente venga rieletto: nominerà in tutto dieci senatori a vita o solo cinque? Ne nominerà dieci, c'è da giurarcelo. E se non farà uso della sua facoltà nel primo settennio, durante il secondo potrà nominarne ancora 10 o solo cinque? La casistica che si è aperta minaccia di trascinare nel ridicolo la massima autorità dello Stato.

Mi ha stupito che Pertini abbia fatto uso della possibilità prevaricatoria che la decisione della Giunta gli ha aperto davanti.

REMO BERNASCONI (Milano)

## Più «numerica» e meno «nominativa»

Caro Unità, sono un pensionato INPS al minimo, con 520.000 lire mensili, un povero nullatenente. Mantengo un figlio di 19 anni in attesa di servizio militare, da tre anni disoccupato permanente. Viene rifiutato dalle imprese col motivo che è in attesa del servizio militare.

Bisogna limitare l'assunzione al lavoro per richiesta nominativa e allargare la richiesta numerica, potendo così dare lavoro a chi ha più bisogno.

ANTONIO SCHIAVONE (Cassano Magnago - Varese)

## «Perché in questa società ci sia posto anche per noi ma non lì in disparte...»

Caro Unità, sono una ragazza di 22 anni, frequento l'università e sono, come dice la gente, «handicappata» fisica.

Mi si dice spesso: «Brava, tu studi, sei autosufficiente...» e tante altre belle cose; ma molta gente ancora non capisce quale sia il principale desiderio di gran parte di noi «diversi»: il desiderio di venire trattati come esseri umani, di far capire alla gente che anche noi possiamo dare qualcosa agli altri (anche se fisicamente o psicologicamente siamo carenti in qualche cosa), che anche noi abbiamo amore da donare agli altri, desiderio e capacità di rendere felice qualcuno, di vivere una sincera vita di coppia (difficile, forse, ma non per questo impossibile né sempre «marrizante» per l'altro membro della coppia).

Eppure, nonostante gli sforzi compiuti finora, le belle parole dette a destra e manca, quante mura di odio vediamo ergersi di fronte a noi, quanta diffidenza, quanti rifiuti ci si presentano dinanzi... e non sempre è facile sopportare!

Davanti a una società che ricerca la perfezione, che tende a selezionare il bello, il bravo, l'«uguale», io dico NO! Non mi do per vinta e dico che ancora una volta dobbiamo unirci (noi e chi con noi è d'accordo) per lottare, col sorriso sulle labbra, con una mano tesa a chiedere aiuto e l'altra pronta ad aiutare (nel modo in cui ci è possibile) ma anche con insistenza, tenacia, volontà di riuscire! Una lotta per abolire non tanto le barriere architettoniche (importanti, sì, ma che passano in secondo piano rispetto ai rapporti interpersonali), quanto quelle barriere erette dalla presunzione, dall'egoismo, dalla diffidenza dell'uomo, perché in questa società ci sia un posto anche per noi ma non lì in disparte, bensì insieme a quelli che sono definiti «normali»!

Firmatemi così: «LA PULCE» (Sassuolo - Modena)

## Un falso Ottavio Cecchi

Caro direttore, i compagni di Siracusa mi avvertono che, in quella città, un tale si presenta con il mio nome e il mio cognome, dicendo di essere un redattore di Rinascita e dell'Unità. Non so chi sia quel tale, né posso immaginare le ragioni per le quali usa il mio nome e le mie qualifiche professionali.

Di solito io mi presento con la mia faccia e con i miei documenti. Soggiungo che non sono mai stato — dico mai, e me ne dispiace — a Siracusa.

Ringrazio i compagni di Siracusa per la gentile premura. Per parte mia ho provveduto a denunciare il fatto al commissariato di PS di Monte Mario a Roma.

OTTAVIO CECCHI (Roma)

# UN FATTO Cifre e analisi della Comunità sul mercato del lavoro

## Il più disoccupato d'Europa? La donna giovane

Nel corso di un convegno recente, un alto funzionario della Comunità Europea pur mettendo ripetutamente l'accento sulla difficoltà di fare confronti internazionali, e sulla cautela necessaria, ha presentato una serie di dati demografici e relativi all'occupazione. Di alcune tabelle, che riporto qui di seguito, ha assicurato che ci si può fidare: sono dati buoni — diceva — per il modo in cui li abbiamo raccolti e per le verifiche che abbiamo fatto. Una prima serie sono stime sulla disoccupazione in Europa e per singoli paesi. Val la pena di soffermarsi su alcuni punti.

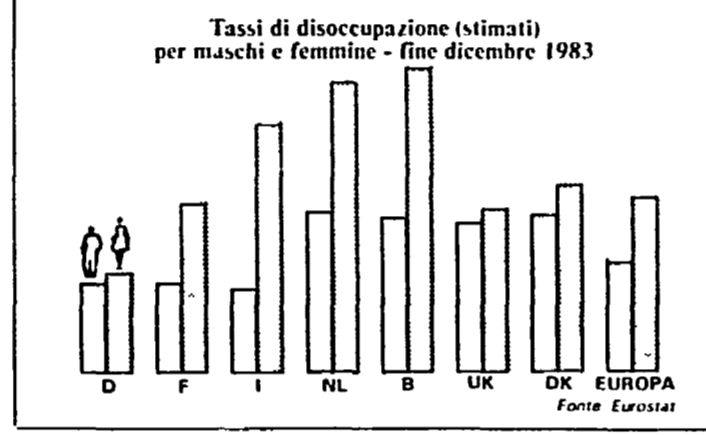
1. A fine dicembre 1983 i sono vicini al 10% per gli uomini e al 15% per le donne, con differenze forti tra i diversi paesi (tabella 1).

2. I tassi della disoccupazione giovanile (fino ai 25 anni) sono sensibilmente più elevati. L'Italia ha i tassi più alti, con circa dieci punti percentuali in più rispetto a tutti gli altri paesi, eccetto il Belgio (tabella 2).

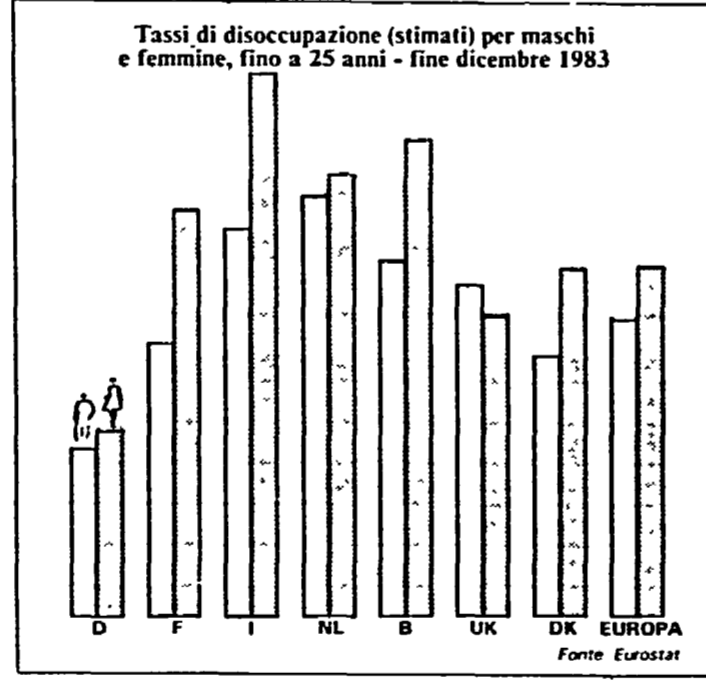
3. Relativamente al confronto tra uomini e donne, si può notare questo: la posizione di svantaggio delle donne è ancora accentuata per le classi di età inferiore ai 25 anni, ma poiché il tasso di disoccupazione giovanile è in media doppio di quello degli adulti, la condizione delle donne giovani è in alcuni paesi, tra cui l'Italia, particolarmente «rischiosa». In Italia una donna sotto i 25 anni su due è disoccupata: ha perso il lavoro o è in cerca del primo lavoro.

Questi dati vanno visti sullo sfondo di due serie di considerazioni, che riassumo brevemente. La prima è relativa alla composizione della popolazione attiva, e si può leggere facendo riferimento alla piramide «europea» delle età che appare relativamente compatta in corrispondenza dei gruppi di età tra i 35 e i 60 anni; si restringe per le età 60-65 (a cui corrispondono le nascite nel corso della prima guerra mondiale); ha un rigonfiamento notevole per i gruppi di età tra i 15 ed i 35. Infine, il calo delle nascite a partire dal 1965 si riflette in un restringimento della base della piramide.

Se leggiamo questi dati in termini di composizione della popolazione attiva, quote molto ampie di popolazione entrano nel mercato del la-



In Italia il fenomeno è ancora più accentuato: una ragazza su due al di sotto dei 25 anni è «non attiva» per forza. L'occupazione da qui al Duemila



CEVAX 04-88